

Il canto delle Sirene

ACHILLE CURCIO
Visione del Sud
Edizione la Forgia,
Catanzaro, 2003, pp. 171

JUDIT JÓZSA

V*isioni del Sud* è la nuova edizione della raccolta di poesie di uno dei maggiori poeti dialettali contemporanei dell'Italia meridionale, Achille Curcio. Scorrendo l'elenco delle opere del poeta si nota subito che la sua figura corrisponde perfettamente all'idea che nel nostro immaginario abbiamo della figura del poeta dialettale: poeta in dialetto, scrittore in lingua, curatore di un volume sulla storia locale, glottologo e filologo.

Il volume *Visioni del Sud*, uscito per la prima volta nel 1975 e riedito più volte, – a parte cinque poesie inedite – comprende una selezione di poesie pubblicate nei primi due volumi *Lampari* (1971) e *Hjumara* (1974). *Lampari* comprende le poesie scritte in un arco di tempo lungo, fra 1950 e 1970, mentre *Hjumara* raccoglie la produzione nata fra 1970 e 1974 e, rispetto al primo, rappresenta un'apertura verso nuove tematiche.

Nella premessa al libro Vincenzo Fera introduce il lettore al mondo poetico di Achille Curcio. Come altri suoi critici colloca la poesia di Curcio dentro la tradizione della poesia calabrese, sottolineando poi le innovazioni da lui compiute: il tipo di dialetto scelto, la varietà



dei metri e delle tecniche compositive, le tematiche principali. Il secondo brano critico, il saggio di Antonio Piromalli citato dalla *Letteratura calabrese*, disegna un profilo più ampio del poeta, includendo nell'esame anche i lavori successivamente pubblicati, in cui

il mondo poetico di Curcio si è arricchito di nuove tematiche e si è rivolto verso nuovi generi, come la satira, frequentata tradizionalmente dai dialettali.

Le poesie sono organizzate in tre sezioni: *Il mito dell'infanzia*, *Esperienze liriche*, *Visioni del Sud* anche se, come ricorda Fera, «le correlazioni e i nessi» sono di tale portata da impedire una netta separazione fra i tre settori indicati.

Interrogato sui temi della sua poesia Achille Curcio, in un intervento, confessa:

“I valori della mia poesia hanno nomi millenari e si chiamano amore, amicizia, povertà, famiglia, paese, manifestazioni di situazioni umane, drammi e gioie che conferiscono alla stessa poesia il sapore di vecchia cosa, cosa di altri tempi e l'immagine di un ritorno per cui si ritiene adoperare un linguaggio che pare di ieri per le cose che paiono di ieri.”

Nella prima sezione i ricordi dell'infanzia sono associati, in parte, a figure mitiche, legate agli usi e costumi della civiltà contadina (*Gli zampognari*, *Befana*). A volte sono personaggi reali, divenuti non meno mitici, come il compagno di *Non m'arricordu* o la nonna (*A nunna*). Ricordi di feste, storie, avvenimenti significativi, luoghi reali, ma anche simbolici, come la fontana in cui si rispecchia il volto di una volta, o il giardino «duve mai trasivi ma duve mi perdivi». Nostalgia e tristezza verso un mondo scomparso, senza però idealizzare quello che più volte definisce «mundu amaru», ma anche una profonda delusione verso la vita, molto diversa da quella sognata e che, come una fiamma malinconica, tutto trascina.

La natura, il susseguirsi delle stagioni, i paesaggi sono i protagonisti delle *Esperienze liriche*, fonti di ispirazione che ricordano le poesie di Di Giacomo. Molto suggestiva è la favola di *Lampari* e la storia delle sirene *'U cantu de' Sireni*. Del rapporto intimo con la natura e il paesaggio confessano i versi della bella poesia *L'amici*, in cui il poeta dialoga con l'acqua, il mare, le pietre, la neve, il fiore, l'erba, il vento e l'oscurità.

Nelle poesie di *Visioni del Sud*, rispetto alle prime due sezioni, è molto più forte la tema-

tica della critica sociale, della denuncia, del lamento, del dolore per le condizioni sociali della regione, argomenti caratteristici per la poesia dialettale del Sud. Anche qui c'è una polifonia di voci, laddove invece *Calabria mia* è una dichiarazione d'amore verso la propria terra e *Nui atri* e *Luguaglianza* sono dettate dalla rabbia e dall'indignazione. Ma accanto a temi tradizionali s'infiltrano echi della storia recente o della realtà, come il dramma del terremoto o quello della disoccupazione.

La presente scelta dalle poesie di Achille Curcio è frutto di un criterio selettivo ben preciso (del poeta o del redattore), che intendeva presentare e valorizzare certi aspetti della poesia del poeta, trascurandone volutamente degli altri. Ad esempio nessuna poesia satirica, ampiamente presente nel primo volume, è stata antologizzata in questa raccolta, né le non numerose ma belle poesie d'amore.

Temi e linguaggio di ieri, dice di sé il poeta, ma apparsi in veste moderna: fra i meriti del poeta catanzarese la critica mette al primo posto le innovazioni formali con le trentacinque varietà strofiche, caso singolare non soltanto nel panorama della poesia dialettale ma anche in quello della poesia italiana in generale.

Nella poesia dialettale del Novecento quello del linguaggio è uno degli aspetti più interessanti. Le soluzioni sono note: si scoprono dialetti arcaici o periferici, si creano dialetti inesistenti, idioletti poetici. Nel caso di Curcio si parla invece di un suo tentativo di formare una *koiné* calabrese, di superare la dimensione di un dialetto stretto. L'altra caratteristica è quella dell'incastro di parole italiane in un contesto dialettale. Curcio recupera la parola arcaica, ma si cimenta anche nell'elaborazione linguistica, coniando il neologismo dialettale.

L'interesse del poeta verso la sua lingua è documentato anche dalla sua attività di linguista. Fra i suoi volumi ricordiamo *In Calabria si dice così* (La Forgia, 2002), in cui l'autore non si limita a raccogliere motti e detti calabresi e tradurli in lingua, ma li spiega e porta esempi del loro uso nelle poesie sue e di altri,

facendo conoscere anche così la poesia calabrese.

Quando si pubblicano opere scritte in dialetto è fondamentale il criterio della comprensibilità del testo e la scelta delle soluzioni per facilitarla. Nei volumi in cui le poesie di *Visioni del Sud* sono per la prima volte apparse, non si danno ancora né versioni in lingua, «dato che è un dialetto che può esser compreso senza fatica anche da gente che ignora il calabrese», né glossari. I curatori del volume si limitano a fornire qualche spiegazione a piè di pagina. Questa nuova edizione si è invece arricchita sia delle versioni sia del glossario. Che si tratti di una nuova esigenza editoriale o che sia calata in trent'anni così drasticamente da parte delle nuove generazioni la comprensione del dialetto? Indubbiamente sia le traduzioni in lingua che il glossario rendono ancora più ricco il volume. Il lessico calabrese, con i suoi apporti dall'arabo, dal francese, dallo spagnolo, dal greco, racchiude la lunga storia di questa regione. La traduzione del dialetto in italiano pone gli stessi problemi della traduzione poetica in generale: essa non può essere che imperfetta. Se è vero che le poesie vanno lette in originale, non si può neanche dare torto a chi pensa (con Pasolini) che è meglio essere letti in italiano che non esser letti affatto. Le versioni in italiano in *Visioni*

del Sud sono elaborate dallo stesso poeta; l'autotraduzione pone problemi legati ai processi creativi, e viene considerata da molti un 'caso limite' della traduzione.

Confrontando le traduzioni in lingua con i testi originali, il lettore straniero non sempre capisce certe scelte lessicali del poeta-traduttore probabilmente si tratta di sfumature, di connotazioni che il non nativo non può percepire; per esempio: perché cambiare *paria* con *sembrava*, quando esiste il verbo *parere*, *discurra* con *dialogare* quando c'è *discorrere*, *queta* con *lentamente*, quando anche in italiano si usa *quieto*, ecc.?

Prescindendo dalla traduzione intralinguistica e passando a quella interlinguistica in Ungheria, a parte alcuni rari esempi (Belli, Trilussa, Marin, Buttitta), l'universo della poesia dialettale è inesplorato dai traduttori. L'unica eccezione è una selezione da *La nuova gioventù* di Pasolini tradotta da Ferenc Parcz e uscita nel 1994. Far conoscere altri poeti dialettali, incentivarne la pubblicazione trilingue (dialetto-italiano-ungherese): questo potrebbe essere un interessante obiettivo per i giovani e ormai numerosissimi italianisti in Ungheria.

Ci auguriamo che questo grande poeta contemporaneo, Achille Curcio, presto sia tradotto in lingua ungherese.